

ATTUALITÀ *scrittrici speciali*

di Dario Biagi - foto di Cristian Castelnuovo/M. Sestini



Amélie Nothomb con il nostro giornalista Dario Biagi sul tram 9 a Milano.

A destra, con il suo ultimo libro *Una forma di vita* (Voland).

In tram con Amélie



Pubblica un libro all'anno, sempre nello stesso mese (febbraio). Si veste come una dark lady, è adorata come una rockstar e passa cinque ore al giorno a rispondere alle lettere dei fan. Potevamo intervistare l'eccentrica Nothomb sui "soliti binari"?

Amélie Nothomb piace perché è una diva dei nostri tempi. A 43 anni gira scortata da guardie del corpo molto contemporanee e solo in apparenza antitetiche: narcisismo e aspirazione alla privacy, giovanilismo e richiamo all'essenziale. Da 18 anni è una scrittrice di culto in Francia, molto più che nel suo Belgio, e anche in Italia conta legioni di fan che puntualmente festeggiano la sua prolificità (un titolo ogni febbraio, tutti pubblicati da **Voland**) e vanno in visibilo per il suo look a metà stra-

da tra Mary Poppins e la dark di buona famiglia, e per i lampi d'intelligenza beffarda e corrosiva. Amélie, star timida, ha l'aura dei veri divi. Si concede e sembra raggiungibile, ma resta inabborabile nell'intimo. Si lascia docilmente intervistare a Milano, a bordo di un jumbo-tram, per fare pubblicità al suo ultimo romanzo, *Una forma di vita*, e all'operazione Hooks, iniziativa congiunta di editori e Atm per promuovere la lettura tra i passeggeri di alcune linee tranviarie con assaggi di

novità letterarie. Ma, pur non sottraendosi ad alcun tipo di curiosità, eccola alzare con discrezione tanti piccoli steccati a difesa della sua vita privata e del suo mondo interiore. Il suo ultimo romanzo è giusto una metafora di questo modo di porsi: narra di un rapporto epistolare tra lei e un marine di stanza a Baghdad, un ciccione di 200 chili, uno dei tantissimi ammiratori con cui l'autrice intrattiene sul serio una corrispondenza fitta e cartacea. Non solo
(segue a pagina 122)

ATTUALITÀ *scrittrici speciali*

Durante l'intervista "viaggiante" la scrittrice belga ha promosso l'iniziativa Hooks, che offre ai passeggeri di alcune linee Atm di Milano una book-preview dei primi capitoli di romanzi appena pubblicati.

(segue da pagina 121)

una riflessione sui traumi provocati dalla guerra, ma un'impetosa messa a nudo della duplice pulsione dello scrittore-divo: la vanità e la voglia di dialogo contro il bisogno di segretezza e separazione. Non per nulla, osserva Amélie, la corrispondenza è una via di mezzo ideale tra l'isolamento dal mondo e il contatto con gli altri. E non a caso lei, che scrive i suoi libri tutte le mattine fra le quattro e le otto, dedica poi cinque ore alla posta con i lettori.

Come mai la gente le scrive tanto?

«Non so com'è iniziata. Nel 1992 ho pubblicato il mio primo libro e tre giorni dopo ho ricevuto la prima lettera. Mi è parso fantastico che un lettore mi scrivesse. Gli ho risposto con entusiasmo, senza rendermi conto del meccanismo infernale in cui mi stavo cacciando. La maggior parte mi parla dei miei romanzi, altri mi raccontano la loro vita, ed è tragico. Rispondo ad almeno 28 lettere al giorno e ne ricevo molte di più».

Un record, direi. È utile anche a lei rispondere ai lettori?

«Mi piace, però non mi riempie la vita. E mi indigna l'accusa di usare la corrispondenza per promuovere i miei libri».

Che cosa apprezza di più del suo successo?

«Certi incontri. Ero poco integrata in Europa (figlia di un diplomatico, Amélie è nata in Giappone e ha peregrinato a lungo da bambina e adolescente, ndr). I miei libri mi hanno permesso di conoscere persone straordinarie».

Nelle sue storie lei mescola autobiografia e invenzione. La cosiddetta

"autofiction" è una nuova tendenza letteraria?

«Credo sia sbagliato interpretarlo come un fenomeno moderno. Gli scrittori sono sempre stati autobiografici. Per quanto mi riguarda, mi attengo all'etimologia della parola "romanzo", che vuol dire "scritto in linguaggio popolare". È quel che faccio».

Il suo ultimo libro termina con una confessione: essere uno scrittore significa cercare disperatamente una via d'uscita.

«Sì, ho la sensazione che, se scrivo, prima o poi riuscirò a trovare una scappatoia. Quando ci riuscirò, non mi vedrete più».

Scrivere aiuta a conoscersi oppure a curarsi?

«Il fine non è curarsi. Per prima cosa cerco quel che c'è di umano in me. Se poi riesco a curarmi, tanto meglio».

Da giovane ha sofferto d'anoressia: è un problema risolto?

«Ora mi sono abituata al mio corpo. Non è il mio miglior amico, ma riesco ad abitarlo ed è già una conquista».

Vive da sola?

«Convivo. Per stare con me basta adattarsi ai miei orari».

Come se la cava in casa?

«Faccio tutto da me».

Anche la spesa?

«Vivo con qualcuno che mi ama e se ne occupa».

Lei abita a Parigi, ma nel suo ultimo romanzo elogia "la dolcezza di vivere a Bruxelles".

«Adoro Parigi, però nella vita parigina c'è un'aggressività, una violenza, che a

Bruxelles non riscontro. I belgi hanno una concezione più semplice, meno stressante, della celebrità».

Qual è la sua trasgressione quotidiana?

«Lo champagne. Una bottiglia ogni due giorni».

E la sua paura?

«Sempre la stessa: essere abbandonata».

Cos'è per lei il paradiso?

«Il mio appartamento di Parigi».

Come giudica l'epoca in cui viviamo?

«Le frontiere tra persone e luoghi stanno svanendo, ma serpeggia una violenza crescente e la condizione femminile non è delle migliori, specie nel mondo islamico. Fantastiche le italiane che manifestano per la loro dignità, ma anche gli uomini dovrebbero mobilitarsi».

Che cosa la indigna di più oggi?

«La preoccupazione egoistica dell'Europa dinanzi alle rivolte nordafricane».

Nel suo romanzo si vanta d'essere molto adattabile. E se le proponessero un reportage di guerra?

«Perché no? Ma non me lo offrono».

Mai stata tentata, come la protagonista di *Una forma di vita*, di prendere un aereo e incontrare uno dei suoi lettori?

«Ho dato loro fin troppa confidenza. Le racconto un episodio: nel 1995 mi chiamarono dei sedicenti giornalisti belgi. Mi portarono in campagna e m'insultarono per tutto il pomeriggio. Non reagii e mi riportarono a casa. Quel giorno capii che non bisogna mai accettare un'intervista senza la mediazione di un ufficio stampa».